Sir

**CERIMONIA D'INAUGURAZIONE**

**Bulgaria al timone Ue: una presidenza “balcanica”. Occhio di riguardo per giovani ed economia digitale**

11 gennaio 2018

Iva Mihailova (da Sofia)

Sofia accoglie i vertici dell'Unione europea per alcune manifestazioni ufficiali e gli incontri di lavoro attorno al programma politico e legislativo che il governo bulgaro intende realizzare da qui al 30 giugno. Sul tavolo difficili dossier, fra cui Brexit e riforma di Dublino, mentre le spinte dei populismi mettono a rischio il processo di integrazione. Intanto il Paese balcanico vuol cogliere l'occasione per accelerare l'adesione. L'analisi della giornalista Kovacheva e gli impegni della ministra Pavlova

Un forte accento sui Balcani occidentali e la loro integrazione europea: è una delle priorità della presidenza bulgara del Consiglio dei ministri dell’Ue. Nonostante i numerosi problemi che sta attraversando, Sofia vuole dimostrare di essere un membro alla pari dei grandi Paesi europei. Dal 1° gennaio la Bulgaria ha assunto la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri dell’Unione. Il Paese balcanico, entrato nella comunità nel 2007, inaugura oggi e domani, 11 e 12 gennaio, la presidenza di turno, ospitando i vertici Ue per alcune cerimonie ufficiali e una serie di incontri di lavoro sul programma da realizzare fino al 30 giugno.

Il nodo-giustizia. Nella giornata odierna a Sofia è prevista l’inaugurazione ufficiale alla presenza del Collegio dei commissari, guidati dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Sono inoltre presenti il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e quello dell’Europarlamento, Antonio Tajani. “In questi 10 anni di appartenenza all’Ue in Bulgaria sono cambiate molte cose, anche se non abbastanza”.

L’Europa “ha aiutato lo sviluppo dell’economia, è migliorato anche lo standard di vita nonostante le attese della gente fossero maggiori”, spiega al Sir Ralitza Kovacheva, docente di Giornalismo internazionale presso l’Università di Sofia “San Clemente d’Ocrida”, nonché esperta di affari europei. A suo avviso, “il problema principale rimane la giustizia e le azioni intraprese non sono sufficienti. Fatto che nota anche la Commissione europea”. Non a caso, per la Romania e la Bulgaria è stato creato il cosiddetto meccanismo di cooperazione e verifica che segue la riforma giudiziaria e la lotta alla corruzione. Secondo la professoressa Kovacheva, “a differenza di Sofia, la Romania ha dimostrato che in breve tempo un Paese può cambiare da simbolo della corruzione in simbolo per la lotta alla corruzione”.

Dossier spinosi. Nel frattempo l’aria che tira in Europa non è delle migliori: il populismo cresce in molti Paesi mentre rimangono i problemi con il Brexit e le migrazioni. Entro la fine di giugno i leader europei dovrebbero trovare accordo sul cosiddetto Regolamento di Dublino il quale sancisce che il compito di trattare i migranti spetta al primo Paese europeo nel quale sono arrivati. Questi e altri dossier spinosi saranno sul tavolo della presidenza bulgara in questi sei mesi.

Continuità e stabilità. Le priorità della presidenza semestrale sono ispirate al motto “L’unione fa la forza”, un’espressione cara a Sofia, presente sia sullo stemma nazionale che sulla facciata del Parlamento bulgaro. “Come parte del trio Estonia-Bulgaria-Austria (gli Stati che esercitano la presidenza collaborano in gruppi di tre con scopi di medio e lungo termine) nella scelta delle priorità si è cercata la continuità e la stabilità rimanendo nell’ambito del programma della Commissione”, aggiunge Kovatcheva.

La presidenza bulgara mette l’accento su quattro settori chiave:

futuro dell’Europa e giovani (crescita economica e integrazione sociale), Balcani occidentali (prospettiva europea e collegamenti); sicurezza e stabilità (inclusa la migrazione); economia digitale. “L’Europa oggi ha bisogno di più sicurezza, solidarietà e stabilità”, si legge sul sito della presidenza www.eu2018.bg. Secondo Sofia, questo si può raggiungere tramite consenso, competitività e coesione.

Summit a Sofia sui Balcani occidentali. “Una presidenza balcanica”, è lo scopo che si prefigge il ministro delegato per la presidenza bulgara, Liliana Pavlova, convinta che l’immagine dei Balcani in Europa può cambiare. Negli ultimi mesi il governo bulgaro ha compiuto diversi passi importanti: è stato firmato un trattato bilaterale di collaborazione con la Macedonia dopo anni di attrito tra i due Paesi; ci sono stati incontri importanti tra i leader balcanici e

il 17 maggio nell’ambito della presidenza bulgara a Sofia si svolgerà un summit dei capi di stato e governo dei Paesi europei e degli Stati dei Balcani occidentali,

ovvero Albania, Bosnia, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia. Ognuno di essi si colloca in un punto diverso sulla strada dell’adesione all’Ue; a febbraio la Commissione europea pubblicherà la sua strategia per i Balcani occidentali che dovrebbe contenere anche delle date indicative. Intanto la Bulgaria ha promesso di abolire le tasse di roaming con la Serbia e la Macedonia mentre la Commissione europea esaminerà la questione nel giugno del 2018. “Bisogna superare i contrasti nella regione e concentrarsi sui problemi del presente invece di cercare di spartire il territorio e riscrivere la storia”, afferma convinta Ralitza Kovacheva.

Sofia: cattedrale Alexander Nevski. La capitale della Bulgaria ospiterà numerosi eventi del semestre di presidenza Ue

L’influenza della Russia. La prospettiva europea dei Balcani occidentali è ritenuta importante anche perché nella regione si intrecciano diversi interessi, come quelli della Russia nell’ambito geopolitico, economico ed energetico. “L’abolizione delle sanzioni contro Mosca è stato uno degli argomenti centrali nella precedente campagna elettorale in Bulgaria per ben quattro partiti, tre dei quali sono entrati nel Parlamento e uno, i patriottici, sono il partner principale del governo”, spiega Kovacheva che è anche autrice di un’apposita ricerca in merito. “Per questo – conclude l’esperta di affari europei – la presidenza è un’occasione per Sofia per mostrare e far capire che il nostro posto naturale è proprio l’Ue e se ne possano mostrare gli effetti benefici a tutti i cittadini”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**IN CAMMINO**

11 gennaio 2018

Daniele Rocchi

Il 2018 si presenta con una densa agenda di appuntamenti con i giovani protagonisti: il Sinodo sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”, di ottobre, preceduto dall'incontro di Papa Francesco con i giovani italiani di agosto e prima ancora dal meeting pre-sinodale di marzo con 300 ragazzi, credenti e non, da tutto il mondo. Sarà un tempo di ascolto e di dialogo con i giovani ma che chiama in causa anche il mondo degli adulti. Intervista con don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei (Snpg)

Il 2018 sarà per la Chiesa un anno dedicato ai giovani: un tempo di ascolto e di dialogo scandito da un’agenda zeppa di appuntamenti, tra i quali spicca la XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, in programma dal 3 al 28 ottobre, sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Un “Sinodo per e di tutti i giovani” ha detto Papa Francesco e in questa prospettiva va collocato l’incontro pre-sinodale (19-24 marzo) con circa 300 giovani di tutte le fedi e confessioni cristiane, anche non credenti. Il 25 marzo, Domenica delle Palme, a San Pietro si celebrerà, a livello diocesano, la XXXIII Gmg. Altro evento da rimarcare sarà l’incontro dei giovani italiani con il Papa, l’11 e il 12 agosto a Roma, che chiuderà una settimana di pellegrinaggi in luoghi significativi della Penisola. Meno di tre mesi dopo il Sinodo, si svolgerà a Panama la XXXIV Gmg (22-27 gennaio 2019).

Ma il 2018 chiamerà in causa anche il mondo degli adulti, come don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei (Snpg), evidenzia con molta chiarezza e non senza qualche “mea culpa”: “Smettiamo di mettere i giovani al centro di una riflessione come se fossero qualcosa di esterno a noi. Essi sono come i reagenti in chimica: quando li guardiamo ci fanno vedere chi siamo noi”. Significative, a riguardo, sono le parole di Papa Francesco alla Curia per Natale, ‘portare una speciale attenzione ai giovani non vuol dire guardare soltanto a loro, ma anche mettere a fuoco un tema nodale per un complesso di relazioni e di urgenze: i rapporti intergenerazionali, la famiglia, gli ambiti della pastorale, la vita sociale…’. Insomma non guardiamo ai giovani per studiarli ma ascoltiamoli perché ci fanno capire che cosa è la Chiesa e chi sono gli adulti che li hanno generati. Il dialogo tra le generazioni aiuta noi adulti a capire che mondo vogliamo costruire insieme ai giovani”.

Il 2018 potrebbe essere un punto di ripartenza per comunicare con i giovani, magari con nuovi linguaggi?

Non è una questione di linguaggi. Inutile girarci attorno. Se oggi i giovani cercano senso e significato alla loro vita da un’altra parte è perché non siamo più credibili. Come adulti non possiamo più pensare di avere ragione, di essere depositari della verità e del Vangelo. I giovani ci stanno dicendo che abbiamo smarrito la strada, che diamo per scontato la nostra fede quando invece dovremmo avere il coraggio di rileggerla.

Per essere ancora più chiari, cosa chiedono i giovani agli adulti?

Di essere più radicali. Abbiamo bisogno di radicalità anche se questa ci provoca timore e paura perché ci chiede coerenza di vita che sappiamo di non avere e che dobbiamo ricercare. La radicalità ci chiede di convertirci in continuazione andando al cuore del Vangelo. Questa è la testimonianza. Diversamente è dare una mano di bianco alle nostre parole condite da qualche gesto di buona volontà.

Emerge un bisogno di coerenza.

Possiamo dire tutto dei giovani, anche accusarli, ma non possiamo dire che questo mondo l’hanno voluto loro. Lo hanno trovato così.

Tra le esigenze del Vangelo e la vita vissuta c’è una distanza che continuiamo ad aggirare pensando che si possa fare finta di niente. I giovani ci chiedono di dimostrare che vale la pena vivere il Vangelo. Se non vale la pena per noi perché dovrebbe valere per loro?

Un “Sinodo per e di tutti i giovani”, ripete Papa Francesco. Mai come ora la Chiesa vuole porsi in ascolto delle nuove generazioni…

Certamente. Significativo, a riguardo, sarà anche il meeting pre-sinodale del 19-24 marzo, un momento di ascolto dei giovani, così come il Sinodo, per farsi interpellare da loro. Direi di più: esso indica uno stile pastorale.

Non abbiamo bisogno di trovate pastorali ma di recuperare uno stile mettendoci in ascolto dei giovani di oggi.

Ad agosto è in programma l’incontro dei giovani italiani con Papa Bergoglio. Cosa si aspetta da questo evento?

Quello di agosto è il primo raduno dei giovani italiani con Papa Francesco che arriva dopo oltre quattro anni dalla sua elezione e si pone alla vigilia del Sinodo dei vescovi per il quale la Chiesa italiana ha sempre pregato. Sono curioso di vedere come sarà, cosa dirà il Papa davanti ai giovani italiani e come questi ultimi si porranno davanti al Pontefice. E soprattutto se avranno voglia di mantenere un legame con lui e con la Chiesa.

Con i giovani in pellegrinaggio ci saranno anche sacerdoti, educatori e formatori. Sarà un banco di prova anche per loro?

Il camminare mette alla prova non solo il fisico ma anche il nostro essere pastori ed educatori. Mentre si cammina non sempre si è davanti al gregge. A volte ci toccherà stare dietro e accettare la nostra fragilità fisica. Ma questo ci ricolloca da educatori e da pastori al nostro posto che a volte è davanti, a volte in mezzo e a volte dietro.

La maratona d’incontri 2018 porterà i giovani fino alla Gmg di Panama, a gennaio 2019. A quel punto tornare all’ordinario potrebbe rappresentare la prima grande difficoltà del post-Sinodo…

La Gmg di Panama, dove cresce l’attesa, dimostra la capacità della Chiesa di parlare e di raggiungere i Paesi più piccoli, periferici, ma capaci di raccontare qualcosa di bello.

Anche nei luoghi più lontani e piccoli l’uomo vive e continua a cercare senso e significato della vita. La stragrande maggioranza dei giovani italiani non andrà a Panama, ma seguirà la Gmg attraverso le immagini e i social. Anche questo è un modo per stare vicini, parlare e pregare.

Il ritorno all’ordinario è un compito che il Sinodo lascia. A noi renderlo concreto e vivo.

All’inizio di questo anno così importante qual è il suo auspicio per la pastorale giovanile italiana?

Che sia un vero cammino e che non si abbia la pretesa di scrivere tutto prima a tavolino. Non mi riferisco all’assemblea sinodale ma a tutti coloro che sul territorio si fanno domande rispetto al dialogo tra generazioni e alla capacità generativa delle nostre comunità. Se cammino deve essere allora che sia un cammino che sappia provocare grande capacità di ascolto, che sia in grado di metterci in crisi in modo sano. Ci sarebbe, infine, un’altra cosa da recuperare…

Quale?

Il 7 dicembre 1965, alla fine del Vaticano II, i padri conciliari II scrissero ai giovani del mondo per dire che la Chiesa aveva lavorato anche per ringiovanire il suo volto. Sarebbe bello che in questo cammino il Sinodo – pensando ai giovani – aiutasse la Chiesa a ringiovanire un po’ se stessa, a ritrovare vigore, sogni e slancio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ESTERI**

**Trump contro gli immigrati: «Basta gente da posti di m... come Haiti e Africa»**

L’indiscrezione del Washington Post riporta uno scambio di battute fra il presidente Usa con alcuni parlamentari nello Studio Ovale. E il presidente Usa cancella la visita a Londra: avrebbe dovuto inaugurare la nuova ambasciata americana

di Giuseppe Sarcina, corrispondente da Washington

Nel bel mezzo della trattativa su Muro e immigrati, Donald Trump esplode: «Perché dobbiamo continuare a far arrivare qui gente da questi Paesi di merda?». Il presidente, racconta il «Washington Post», stava discutendo nello Studio Ovale con alcuni parlamentari sui programmi di protezione a favore dei migranti provenienti da Haiti, El Salvador e alcuni Paesi africani.

In realtà questi piani di tutela provvisoria sono stati sospesi. Alcuni senatori, come il repubblicano Lindsay Graham e il democratico Richard Durbin suggeriscono di ripristinarli nell’ambito di un accordo che preveda il dimezzamento dei visti concessi con la lotteria e il finanziamento di 1,5 miliardi di dollari per la costruzione del Muro. Ma a Trump questo schema sembra non piacere: basta migranti da «posti di merda», portiamo qui persone da altri Paesi, come la Norvegia per esempio.

Un riferimento probabilmente dettato dal fresco ricordo della visita a Washington della premier norvegese Erna Solberg, mercoledì 10 gennaio. Il negoziato tra Presidenza e Congresso prosegue in modo confuso. A metà giornata il senatore repubblicano Jeff Flake aveva annunciato il raggiungimento di un accordo bipartisan. Ma la Casa Bianca ha precisato che non c’è ancora alcuna intesa, anche se «è vicina».

Nella notte italiana le reazioni a quanto detto da Trump non si sono fatte attendere. «Parole inappropriate, ignoranti» ha commentato il senatore dell’Illinois Kwane Raoul, democratico, i cui genitori sono immigrati da Haiti negli anni Cinquanta. «Non credo ci siano modi per scusarlo. Mi vergogno ad avere un presidente simile». Sulla stessa linea di pensiero Djenane Gourgue, della camera di commercio Haitiana-Statunitense della Florida: «Le sue parole non mi influenzano — ha commentato — saranno le sue azioni dopo quello che ha detto a dover preoccupare». «I commenti di Trump non sono altro che l’ennesima conferma della sua visione razzista e rinforzano ile preoccupazioni che abbiamo quotidianamente circa il fatto che il suo slogan “Make America Great Again” si debba purtroppo tradurre con “Make America White Again”, ha aggiunto il democratico della Luisiana Cedric Richmond, presidente del Congressional Black Caucus.

Ma Trump stupisce anche su un altro fronte: la Corea del Nord. A sorpresa in un’intervista al «Wall Street Journal» ha infatti affermato di «avere probabilmente un rapporto molto buon con Kim Jong Un». Il presidente non è però entrato nei dettagli, non chiarendo se ci siano stati contatti diretti. Alla domanda su possibili colloqui fra Trump e Kim, il presidente ha infatti replicato: «Non voglio dire se l’ho fatto o meno. Non voglio commentare».

E venerdì il presidente americano su Twitter ha annunciato la decisione di cancellare la a Londra prevista per il prossimo mese: Trump avrebbe dovuto inaugurare la nuova ambasciata americana ma in un tweet ha spiegato di aver deciso di non esserci, ««perché non sono un fan della Amministraziopne Obama che ha svenduto per una manciata di noccioline la più bella e meglio posizionata ambasciata di Londra solo per il gusto di costruirne una nuova al prezzo di 1,2 miliardi di dollari, Mica un grande affare. E volevano che andassi a tagliare i nastro. Nemmeno per sogno!» ha twittato. Per i media britannici però il presidente Usa temeva che la sua visita scatenasse proteste di massa contro di lui.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**NOI E LA CARTA**

**Una Costituzione troppo elogiata**

**Commenti positivi si arrestano sistematicamente alla prima parte del testo, mentre la seconda è ampiamente discutibile e discussa**

di Ernesto Galli della Loggia

Non si può proprio dire che abbia destato un grande interesse il settantesimo anniversario appena trascorso dell’entrata in vigore della Costituzione della Repubblica. Alla fine dell’anno passato, l’evento è stato naturalmente e doverosamente commemorato da tutte le autorità del caso ma nella più completa distrazione della gente immersa nelle festività natalizie. E altrettanto doverosamente esso ha innescato l’ormai consueto ciclo di celebrazioni ufficiali. Che stavolta ha preso la forma di un «viaggio della Costituzione» – organizzato dalla Presidenza del Consiglio - attraverso dodici città italiane ognuna destinata a essere sede di una lezione su un tema centrale della Carta (tra i quali temi fanno bella mostra di sé Democrazia e Decentramento, Stato e Chiesa e Diritto d’asilo, Solidarietà e Lavoro, mentre manca, assai significativamente, il tema della Libertà). Come di prammatica è stata organizzata anche una mostra itinerante, ovviamente multimediale, nella quale ciascuno dei dodici articoli principali è commentato dalla voce di Roberto Benigni, confermato anche in questa occasione nel suo ruolo ormai ufficiale di aedo della Repubblica. Paradossalmente, tuttavia, proprio l’assenza d’interesse da parte del pubblico unita alla piattezza celebrativa condita dei soliti discorsi esaltanti il «testo vivo» della Carta, la sua «sintesi mirabile» e così via magnificando, sono serviti a sottolineare per contrasto qualcosa che è assolutamente peculiare della nostra scena pubblica.

Vale a dire la centralità che in essa ha la Costituzione. Una centralità beninteso tutta verbale, fatta per l’appunto di un continuo discorrere sulla Costituzione in ogni circostanza plausibile e implausibile, di una sua incessante evocazione ed esaltazione, di una profusione di elogi per ogni suo aspetto: per la sua saggezza, per la sua lungimiranza, completezza, incisività, bellezza stilistica, e chi più ne ha più ne metta. Credo che in tutta Europa non esista una Carta costituzionale fatta oggetto di un altrettanto inarrestabile fiume di parole laudative, così come credo che non esista un’altra classe politica (ma ci si aggiungono volentieri anche preti e vescovi) che se ne riempia tanto la bocca come quella italiana.

A cominciare da coloro che rappresentano le istituzioni, il cui discorso, appunto, è, per la massima parte e in qualsivoglia circostanza più o meno «nobile», una trama di richiami di volta in volta ammonitori o storico-encomiastici alla Costituzione. È una caratteristica così tipicamente italiana da richiedere una spiegazione. La quale credo stia nel fatto che l’ufficialità italiana, non riuscendo a immaginarsi depositaria di un qualunque destino collettivo né investita di una qualunque prospettiva nazionale, non considerandosi attrice credibile e tanto meno portavoce di un qualunque futuro significativo del Paese, sa di non poter fare altro che richiamarsi al passato. Quando in una qualunque circostanza celebrativa la suddetta ufficialità è chiamata a dire di sé e di ciò che rappresenta in modo «alto», essa sa di non essere in grado di spingere lo sguardo avanti, di non avere la statura per dar voce a un progetto o a un destino, e quindi è costretta inevitabilmente a volgere lo sguardo all’indietro, solo all’indietro: cioè per l’appunto alla Costituzione. Naturalmente uno sguardo essenzialmente contemplativo: infatti, lungi dall’essere una retorica in vista dell’azione, la retorica ufficiale della Repubblica è vocazionalmente una retorica della memoria. La dimensione dei foscoliani «Sepolcri», insomma, è ancora e sempre la nostra: anche se oggi priva degli «auspici» che a suo tempo secondo il poeta da essi avremmo dovuto trarre.

C’è ancora una considerazione da fare circa il discorso sulla Costituzione tipico della ufficialità italiana. Ed è che esso, nella sua abituale, pomposa, glorificazione del testo, tende sistematicamente a nascondere due verità. La prima è che forse quel testo medesimo così compiuto e perfetto non è, visto che fino a oggi sono almeno 16 (per un totale di oltre venti articoli) le modificazioni che è stato ritenuto utile o necessario apportarvi: e quasi sempre su aspetti per nulla secondari. La seconda verità nascosta dalla magniloquenza celebrativa quando nei suoi elogi si arresta, come fa sistematicamente, alla prima parte della Carta, riguarda la natura viceversa ampiamente discutibile e discussa della seconda parte, quella che tratta dei modi in cui il Paese è quotidianamente e concretamente governato e amministrato. Non a caso il modo come in Italia funzionano l’esecutivo, la giustizia, le Regioni o la burocrazia, non è mai fatto oggetto di attenzione e tanto meno di elogi dal discorso sulla Costituzione. Accortamente i ditirambi sono riservati solo ai massimi principi: alla solidarietà, al ripudio della guerra o al diritto allo studio e via dicendo. Sul resto, silenzio. Con il risultato che modificare ciò che pure a giudizio di moltissimi andrebbe modificato di questa seconda parte si rivela da sempre di una difficoltà titanica, dal momento che la cosa può facilmente essere fatta passare per un subdolo attacco ai principi suddetti.

Ma se la Costituzione è così massicciamente presente nel discorso pubblico italiano questo avviene per un’ultima ragione, pure questa patologica. E cioè perché essa viene continuamente adoperata come arma contundente nella lotta politica quotidiana, piegata a suo uso e consumo. In realtà è la Costituzione stessa che si presta a esser adoperata in tal modo. Infatti, il lungo elenco di articoli dal 29 al 47 — articoli astrattamente prescrittivi riguardanti i rapporti «etico sociali» ed economici (l’astrattezza sta nello stabilire come obbligatori per la Repubblica, nella forma perlopiù di altrettanti «diritti» dei cittadini, una lunga serie di costosissimi obiettivi di una vasta quanto assoluta genericità) — tali articoli, dicevo, si prestano molto bene a essere fatti valere a difesa polemica di qualsiasi esigenza contro qualsiasi politica di qualsiasi governo. Non a caso, un tale uso strumentalmente politico della Costituzione cominciò fin dalla sua entrata in vigore, e si può dire che da allora non ci sia stato esecutivo italiano di destra o di sinistra che nelle più svariate occasioni non sia stato accusato in un modo o nell’altro di violare la Costituzione. Inutile dire quanto anche una simile pratica abbia contribuito e contribuisca a impedire che intorno alla Costituzione stessa si formi quell’aura di «sacralità» che invano i suoi celebratori vorrebbero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ECONOMIA**

**Fca investe un miliardo di dollari negli Usa. Bonus ai dipendenti di 2 mila dollari**

Marchionne: giusto condividere con i lavoratori i risparmi generati dalla riforma fiscale. In Michigan sarà prodotta la nuova generazione del pick-up Ram Heavy Duty: la Borsa apprezza, avvio di seduta al rialzo (+3%) alla quotazione di 19,5 euro

di Massimiliano Del Barba

Fca investirà «oltre un miliardo di dollari» per modernizzare l’impianto di Warren, in Michigan, dove sarà prodotta la nuova generazione del Ram Heavy Duty, e distribuirà un bonus di duemila dollari a circa 60 mila dipendenti di Fca negli Stati Uniti.

Lo ha annunciato la società in una nota precisando che ciò è stato reso possibile anche grazie «all’approvazione della riforma fiscale Usa alla fine dello scorso anno» voluta dal presidente Donald Trump. Per sostenere la produzione nell’impianto di Warren saranno inoltre creati 2.500 nuovi posti di lavoro.

«È semplicemente corretto che i nostri dipendenti condividano i risparmi generati dalla riforma fiscale e che noi riconosciamo apertamente il miglioramento che ne deriva per il contesto del business Usa investendo di conseguenza nella nostra area di mercato». Lo ha sottolineato, in una nota, l’amministratore delegato di Fca, Sergio Marchionne. «Questo annuncio riflette il nostro continuo impegno» nella produzione in Usa, ha aggiunto Marchionne, e la dedizione dei lavoratori «che hanno contribuito al successo di Fca».

La produzione del Ram Heavy Duty sarà spostata dal Messico al Michigan nel 2020. Dal giugno del 2009 gli investimenti Usa di Fca sono saliti ad oltre 10 miliardi di dollari. Esattamente un anno fa, Fca aveva annunciato un investimento da un miliardo di dollari in Michigan e in Ohio per la produzione di tre nuovi modelli Jeep.

Le novità hanno dato un’ulteriore spinta al rialzo borsistico delle ultime settimane: i titoli Fca hanno ritoccato ancora i massimi storici nell’avvio della seduta di Piazza Affari con un rialzo del 3% a 19,5 euro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Svolta in Germania, accordo su Grande Coalizione**

**I leader dei partiti e i capigruppo di Cdu, Csu e Spd avrebbero trovato la chiave per formare un nuovo governo**

dalla nostra corrispondente TONIA MASTROBUONI

12 gennaio 2018

Svolta in Germania, accordo su Grande Coalizione

Berlino - Ventuno ore - un record persino per la campionessa delle maratone negoziali Angela Merkel - ma alla fine l’accordo politico per una terza Grande coalizione c’è. E la cancelliera è salva: nel caso di nuove elezioni la sua ricandidatura da parte della Cdu non sarebbe stata scontata. I cristianodemocratici, la Csu e la Spd sono riusciti a buttare giù una trentina di pagine di intesa per il governo Merkel dei prossimi quattro anni, i cui dettagli verrano rivelati nelle prossime ore.

Al di là del difficile lavoro delle settimane a venire, quando i tecnici dovranno mettersi al lavoro per definire il cosiddetto “contratto di coalizione” - in Germania è estremamente vincolante e in campagna elettorale i punti non realizzati diventano puntualmente un argomento di discussione - un ostacolo maggiore per le nuove larghe intese c’è ancora e si chiama Spd.

Un congresso, fissato per la prossima settimana, e un referendum successivo alla definizione del contratto di coalizione dovranno approvare l'intesa e il compito non facile di Martin Schulz dovrà essere quello di convincere delegati e iscritti che una nuova coabitazione con Merkel è cosa buona e giusta, per i socialdemocratici e per la Germania. Nei giorni scorsi i Giovani della Spd erano tornati all’attacco annunciando battaglia al congresso. Lo stesso Schulz si era imbullonato all’opposizione un minuto dopo i risultati elettorali di settembre e si è dovuto lanciare in una spericolata inversione a U dopo il fallimento di Giamaica.

L’intesa è comunque una vittoria per la Merkel, dopo la grave disfatta dello scorso inverno, quando aveva tentato di mettere insieme per la prima volta nella storia tedesca una coalizione a tre, tra conservatori, verdi e liberali. In un sondaggio dei giorni scorsi i tedeschi l’avevano elogiata per la sua reputazione internazionale in un mondo sempre più

stabile ma ne avevano criticato la proverbiale tendenza al tentennamento. A volte, però, la pazienza della cancelliera diventa una virtù, come in questa lunghissima trattativa con la Spd, restia a imbarcarsi in un alleanza che le ha sempre rosicchiato margini di consenso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Trump shock: "Non voglio immigrati da Haiti, El Salvador e Africa, sono cesso di paesi"Trump shock: "Non voglio immigrati da Haiti, El Salvador e Africa, sono cesso di paesi"**

Il presidente americano in un incontro con alcuni membri del Congresso ha usato il termine "shithole countries", riferendosi ai profughi provenienti da Haiti, El Salvador e a cui vuole togliere lo status di protezione.Stesse frasi usate per gli immigrati africani. "Voglio immigrazione da paesi come la Norvegia". E al WSJ dice: "Ho probabilmente un buon rapporto con Kim Jong-un"

12 gennaio 2018

NEW YORK - Donald Trump 'shock'. Il presidente americano, in un incontro nello Studio Ovale con alcuni membri del Congresso, usa parole dure contro gli immigrati. A parlamentari e senatori che gli chiedevano di riconsiderare la decisione di togliere lo status di protezione a migliaia di immigrati da Haiti, El Salvador e da alcuni Paesi africani, il tycoon ha risposto: "Perché gli Stati Uniti dovrebbero avere tutta questa gente che arriva da questo cesso di Paesi?". Un'espressione volgare quella di 'shithole countries' usata dal presidente e che subito ha scatenato polemiche. Secondo quanto riferisce il Washington Post, Trump si sarebbe spinto anche oltre: gli Stati Uniti dovrebbero attirare più immigrati da paesi come la Norvegia.

Il gelo tra i partecipanti all'incontro. I presenti all'incontro - secondo indiscrezioni riportate dai media americani - sarebbero rimasti spiazzati dal duro attacco del presidente. Il senatore repubblicano Lindsay Graham e quello democratico Richard Durbin sono rimasti gelati: solo pochi minuti prima, avevano proposto di tagliare del 50% la lotteria per i visti di ingresso negli Usa continuando a tutelare gli immigrati già residenti nel Paese con lo status di protezione. Status accordatogli in quanto costretti a lasciare i loro Paesi di origine per sfuggire alle conseguenze di catastrofi come i devastanti terremoti che negli anni passati hanno colpito El Salvador o Haiti.

La Casa Bianca non smentisce. La Casa Bianca non smentisce le ricostruzioni, limitando a dire: "Alcuni politici a Washington scelgono di combattere per paesi stranieri, ma il presidente combatterà sempre per gli americani", afferma il vice portavoce, Raj Shah. "Come altri paesi che hanno un sistema dell'immigrazione basato sul merito, il presidente si batte per una soluzione permanente che rafforzi il paese dando il benvenuto a coloro che possono contribuire alla nostra società e far crescere la nostra economia".

Il commento di Vittorio Zucconi: "Il patto con il diavolo, l'America razzista"

I precedenti di Trump. Le parole pronunciate da Trump, incontrando alcuni membri del Congresso nell'ambito delle trattative per sciogliere il nodo dei Dreamer fanno eco a quelle che il presidente avrebbe pronunciato nei mesi scorsi. Lo scorso giugno avrebbe infatti detto che i 15.000 haitiani arrivati negli Stati Uniti nel 2017 "hanno tutti l'Aids". Non se la sono cavata meglio i 40.000 nigeriani giunti negli Usa lo scorso anno: "Non torneranno più nelle loro capanne".

Trump e la Corea del Nord. Ma Trump stupisce anche su un altro fronte: la Corea del Nord. A sorpresa in un'intervista al Wall Street Journal afferma di "avere probabilmente un rapporto molto buon con Kim Jong Un". Il presidente non entra nel dettaglio e non chiarisce se ci siano stati contatti diretti. Alla domanda su possibili colloqui fra Trump e Kim, il presidente risponde: "Non commento. Non voglio dire se l'ho fatto o meno. Non voglio commentare".

La reazione dei media americani. - I media americani si adeguano all'era Trump e, rompendo una consolidata tradizione, pubblicano per intero le parole volgari usate dal presidente americano per descrivere gli immigrati da Haiti, El Salvador e da alcuni Paesi africani. Trump ha definito i loro paesi di origine ''cesso di paesi''. Senza omissioni o asterischi per nascondere la parola usata, 'shithole', dalla carta stampata alle televisioni i media americani sono compatti pur mettendo in guardia, per il piccolo schermo, sulla non adeguatezza del linguaggio per i più giovani. ''Ci è stato subito chiaro che dovevamo pubblicare il linguaggio direttamente, senza parafrasarlo. Abbiamo voluto essere sicuri che i lettori capissero esattamente la portata della notizia'' afferma Phil Corbett

del New York Times. Il quotidiano, a differenza di altre pubblicazioni, ha però evitato la parola 'incriminata' nel titolo, preferendo usare l'espressione linguaggio volgare. ''Siamo ancora inclini a evitare volgarità nei titoli'' mette in evidenza Corbett.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Macron: "Ottimo lavoro dell'Italia sui migranti" e stipula il 'trattato del Quirinale'Macron: "Ottimo lavoro dell'Italia sui migranti" e stipula il 'trattato del Quirinale'**

Un 'trattato' che consenta di rafforzare i rapporti tra Italia e Francia e possa quindi contribuire al futuro dell'Ue. Questo l'accordo che Gentiloni e Macron hanno comunicato dopo l'incontro a Palazzo Chigi. Il presidente francese ha reso omaggio alla presenza italiana in Niger

11 gennaio 2018

ROMA - Un faccia a faccia durato più di un'ora quello tra Emmanuel Macron in visita oggi a Roma e Paolo Gentiloni, nell'appartamento del premier a Palazzo Chigi. E' stato uno scambio reciproco di lodi e commenti positivi sui rapporti tra i due rispettivi Paesi. "Con la Francia abbiamo rapporti importanti, storici e straordinari - ha detto Gentiloni - L'incontro di oggi è stata un'occasione per rinnovare i nostri impegni bilaterali. C'è una cooperazione economica molto importante. Ci sono molti investimenti e abbiamo scambi commerciali per un volume intorno agli 80 miliardi. La Francia è il secondo partner dell'Italia e l'Italia della Francia."

• IL TRATTATO DEL QUIRINALE

"Il passo che oggi annunciamo avrà un'importanza notevole" ha sostenuto Gentiloni riferendosi al trattato al quale lavorano Italia e Francia. "Vogliamo dare una cornice più stabile e ambiziosa ai nostri rapporti - ha continuato - Abbiamo deciso di mettere al lavoro un gruppo di persone per un trattato che può rendere ancora più forte e sistematico le nostre relazioni. E' un trattato rivolto al futuro che può essere un contributo anche per il futuro della Ue. Un Trattato bilaterale italo-francese". Il rapporto tra Roma e Parigi sarà "strutturante ma non esclusivo - ha replicato Macron - Avrà ottica europea e sarà complementare al rapporto franco-tedesco. Quando Francia e Germania non riescono a mettersi d'accordo l'Europa non può andare avanti. Ma quel rapporto non è esclusivo. Il legame con l'Italia ha un'altra storia, legami culturali, un'amicizia speciale e specifica. E non è in concorrenza né inferiore ma perfettamente complementare con quello franco-tedesco. Il rapporto è forte a tutti i livelli e abbiamo voluto dargli una forma nuova con il Trattato del Quirinale".

• UNIONE EUROPEA

Macron: "Vogliamo rendere l'Europa più sovrana, unita e democratica. Negli ultimi anni è stata balbuziente perché mancavano le prospettive a lungo termine." E il presidente del Consiglio ci ha tenuto a sottolineare: "Credo che ci sia da prendere atto di una crescente domanda di Europa nel mondo che ci circonda, a partire dai Balcani e dal Mediterraneo, dove una presenza forte del modello europeo è richiesta. Ma è forte anche più in là dei confini della nostra regione. L'Europa ha un compito fondamentale per i grandi accordi globali, da quelli sul clima alla lotta contro il terrorismo e per la difesa delle libertà. A questa domanda di Europa cercheremo, con il rafforzamento di relazioni storiche tra Francia e Italia che è difficile rafforzare più di così, di dare un contributo nei prossimi mesi. . Europa che Macron ha definita "balbuziente" perché priva di una prospettiva comune".

• MIGRANTI

"Abbiamo ottenuto risultati importanti nel 2017 nel contrasto ai trafficanti di esseri umani, siamo orgogliosi dei risultati e pensiamo che le politiche europee debbano andare avanti in questa direzione" ha detto Paolo Gentiloni soddisfatto, a cui ha fatto eco Macron, nel corso della conferenza stampa congiunta, che ha elogiato l'Italia: "Avete fatto un ottimo lavoro nel 2017, cui rendo omaggio, per ridurre la destabilizzazione causata dal fenomeno migratorio. Ha tutto il mio rispetto per il lavoro condotto. Voglio rendere omaggio anche alla decisione dell'Italia per la missione in Niger. So che ha creato tanto dibattito, ma risponde a impegni già assunti, coerenti con l'insieme della politica migratoria e di sicurezza comune".

E ha lanciato un progeto comune affermando: "Dobbiamo dare una risposta strutturata e solidale al fenomento migratorio, chiarendo e armonizzando le regole. In qusto senso la Francia sta procedendo nel mettere a punto delle riforme con i partner europei, perché al momento c'è un sistema con delle lacune. E sono sicuro che Italia e Francia riusciranno ad armonizzare i sistemi di accoglienza e di asilo". L'unità di intenti nell'affrontare il fenomeno migratorio è stato quindi riconfermato anche da Gentiloni, che ha sottolineato: "Credo che l'unica cosa che non possiamo promettere ai cittadini europei è che il problema dei grandi flussi migratori si possa eliminare rapidamente con chissà quale ricetta miracolosa. Il problema è gestire le migrazioni e bisogna farlo insieme".